



la Bussola

MAURIZIO LEIGHEB

MONDI PERDUTI
CINQUANT'ANNI DI VIAGGI
TRA I POPOLI DELLA TERRA



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-80317-91-9

PRIMA EDIZIONE

ROMA 11 OTTOBRE 2021

*A mia moglie Maura e a mia figlia Myrta
per aver sopportato le mie lunghe assenze
e inveterate passioni*

Un viaggio non comincia nel momento in cui partiamo né finisce nel momento in cui raggiungiamo una meta. In realtà comincia molto prima e non finisce mai, dato che il nastro dei ricordi continua a scorrerci dentro anche dopo che ci siamo fermati. È il virus del viaggio, malattia sostanzialmente incurabile.

RYSZARD KAPUSCHINSKI

INDICE

- 11 *Prologo*
- 17 Capitolo I
Primo viaggio in Oriente
- 43 Capitolo II
India
- 117 Capitolo III
In viaggio con gli africani
- 191 Capitolo IV
Indonesia
- 261 Capitolo V
Vanuatu
- 275 Capitolo VI
Amazzonia
- 415 Capitolo VII
Ecuador
- 421 Capitolo VIII
Nuova Guinea
- 533 *Epilogo*

PROLOGO

A un anno e mezzo di età non parlo ancora. Mio padre Vittorio, stimato dermatologo e uomo di cultura con una grande passione per la pittura, che è rimasta sempre, dopo la frequentazione dell'Accademia di Belle Arti a Genova, non solo la consolazione, ma anche la passione della sua vita, e Germana, mia esemplare e infaticabile madre, scomparsa all'età di 102 anni, sono un po' preoccupati: Maurizio, quel terzo di cinque figli, sembra muto. In compenso fin da piccolo manifesta un temperamento piuttosto irrequieto e fantasioso. Durante la guerra, per il pericolo dei bombardamenti, la mia famiglia lascia Novara, dove mio padre esercita la professione di primario d'ospedale, e si trasferisce in una casa di campagna di un paese del Lago d'Orta. Per il fenomeno dell'amnesia infantile, che secondo gli psicologi tende a farci dimenticare i fatti accaduti nei primi anni di vita, di quel periodo io non ricordo quasi nulla. Secondo quanto mi hanno riferito, un giorno, preso da una specie di raptus, dò fuoco al pollaio dei padroni di casa, divertendomi come un matto a veder starnazzare e

fuggire terrorizzate le galline tra le fiamme e il fumo. Non voglio qui riesumare la controversa storia del mio iter scolastico, dall'asilo alle elementari fino alle medie superiori, soprattutto nel difficile periodo dell'adolescenza, in cui i figli maschi si dimostrano spesso più problematici, contraddistinto da una continua ribellione contro l'ordine costituito, l'ipocrisia e il perbenismo imperanti. Col passare del tempo, non avendo ancora trovato un lavoro e sentendomi una specie di animale in gabbia nella mia città, entro anche in aperto conflitto con mio padre. Col risultato che a scuola, nonostante l'intelligenza e certe qualità che mi vengono riconosciute, non mi applico, non rispetto le regole e faccio impazzire gli insegnanti, consegnando i compiti in classe in bianco o rispondendo in modo spiritoso e impertinente alle loro domande. D'estate, durante le vacanze scolastiche, la mia famiglia torna in villeggiatura nel paese che ho frequentato durante l'infanzia, questa volta in una casetta isolata su una collina, circondata da prati e da un bosco incantato in cui scorre un ruscello. Al di là di un prato, c'è un vecchio roccolo da caccia ormai in disuso, tra siepi di carpini un tempo utilizzate per nascondere e tendere le reti per catturare gli uccelli di passo. Quel luogo è il mio rifugio, il piccolo eden spensierato della mia fanciullezza, dove le giornate scorrono in totale spensieratezza e libertà. Quel bosco è la foresta delle mie scoperte e avventure giovanili. Ma è anche il laboratorio della mia immaginazione e fantasia, la palestra dei rapporti con la natura, con gli animali e le piante, in cui sembra presagisca e prefigurare le destinazioni e esperienze di tanti viaggi futuri. Coi

miei fratelli costruisco capanne sugli alti rami degli alberi, piccoli fortilizi uniti insieme da passerelle di corda e legno, raggiungibili solo salendo scale e pali a tacche, simili a quelli degli indigeni che poi realmente incontrerò nelle foreste della Nuova Guinea. Mio padre, preoccupato per la nostra incolumità, dopo una bella lavata di capo, ce le fa sempre smontare. Costruiamo trappole luminose per catturare le farfalle notturne. Con una lampada a carburo e forchette fissate su dei bastoni, al chiarore della luna andiamo a pescare gamberi nei ruscelli. Cerchiamo le tane del tasso, i nidi di felci dei moscardini, minuscoli e timidi roditori fulvi, e dei ghiri, che riusciamo a catturare, ma che quasi sempre fuggono dalle rozze gabbie di legno in cui li rinchiudiamo. Conserviamo in vasi di vetro, sotto formalina, bisce, vipere e salamandre che troviamo nei dintorni. A mezzogiorno il suono di una campana ci avverte che il pranzo è pronto, distogliendoci dal nostro smemorato girovagare in mezzo alla natura. A parte il dolce e spensierato periodo delle vacanze, il conflitto con mio padre raggiunge il suo acme e si trasforma in aperto conflitto, quando, per cercare di ricondurmi sulla retta via, decide di rinchiudermi in collegio. Col risultato che, quando viene a trovarmi, alla chiamata del rettore: «C'è tuo padre che vuole vederti» io mi nego e rispondo: «Non mi risulta di avere un padre!» Col passare del tempo e il processo che gli psicologi definiscono “ridimensionamento della figura paterna”, quella ferita filiale non solo si rimargina, ma mio padre, stupito dal fatto che quella disperazione di suo figlio, senza prospettive, abbia trovato non solo una professione, ma addi-

rittura successo e una certa fama, diventa addirittura un mio sincero ammiratore. E poiché nella vita, più che le parole, contano gli esempi dei genitori, da lui eredito l'amore per i libri e per l'arte, per i valori essenziali dell'esistenza, le qualità umane e intellettuali delle persone, una certa insofferenza per gli aspetti frivoli e mondani della società, la costanza e tenacia nel perseguire i propri obiettivi e coltivare le proprie passioni. Mentre da mia madre apprendo la socialità e capacità pratica di affrontare la realtà e i problemi dell'esistenza. L'unica cosa che mio padre, durante la mia adolescenza, vede di buon occhio, essendo lui stesso un pittore, è la mia attitudine artistica, probabilmente trasmessa per via ereditaria, in quanto pronipote di un famoso attore dell'800, Claudio Leigheb, passato alla storia del teatro italiano come memorabile interprete del ruolo di "brillante di scena" e considerato il primo grande comico modernamente inteso, che si diletta di pittura dipingendo ventagli. Durante le scuole medie e superiori impressiono studenti e insegnanti per la facilità con cui disegno qualsiasi tipo di soggetto. Apprezzato e consigliato dal pittore Gian Filippo Usellini, frequento lo studio milanese dell'incisore, pittore e scrittore Luigi Bartolini e negli anni '60 apro uno studio di pittura nella casa-torre di un antico palazzo di Novara. La "torretta", quel piccolo bilocale colcesso sul pianerottolo, presto si trasforma in un ritrovo di giovani aspiranti artisti, intellettuali e giramondo squattrinati e in un'alcova che domina la città dall'alto dei suoi più di cento gradini. Preso da una specie di furore creativo, alla fine dell'estate mi isolo nella casa di vacanze sul Lago d'Or-

ta, dove realizzo buona parte della mia produzione artistica giovanile. Esaurite tele e tavole di legno su cui dipingere, dipingo anche sul retro dei cassetti dei comò. Trascorro un periodo nel paese di Sambughetto, in valle Strona, affascinato dalla gente del posto, che ritraggo, dai costumi e dalle abitudini di vita di quel villaggio dalle case di pietra, costruito su uno sperone roccioso a strapiombo sul corso del torrente che dà il nome alla valle. In quel periodo conosco e frequento Sebastiano Vassalli, quando, prima di diventare un noto scrittore, si dedica anch'egli alla pittura. I viaggi compiuti nei vari continenti, per conoscere il mondo, l'uomo e le altre civiltà e culture, esercitano un forte influsso sulla mia formazione culturale ed artistica e sui molteplici aspetti della mia attività professionale, anche in campo pittorico. Dopo la partecipazione ad alcune esposizioni collettive, la mia prima mostra personale a Orta, presentata dal Vassalli e tenuta a battesimo dal pittore novarese Sergio Bonfantini, riflette infatti, tra realismo e espressionismo, attraverso una serie di temi e grandi ritratti ad olio, le esperienze ed emozioni vissute a contatto con l'umanità dolente di alcuni paesi asiatici visitati, mentre le successive mostre tenute a Novara ("Insula", settembre–ottobre 2014, al Palazzo del Broletto) e di nuovo a Orta ("Gatti e Magie del Lago d'Orta", giugno 1915, alla Galleria Antico Borgo), presentate dal critico e storico dell'arte Raul Capra e dal Vassalli (poco prima della sua scomparsa) propongono un favoloso ritorno ai luoghi memoriali dell'infanzia e della giovinezza con "un fare pittorico essenziale, linearmente definito, che crea un'originale suggestione naïf, riscattan-

doli da un'imperante stereotipia". Dopo un corso di psicommetria all'Università Cattolica, vengo assunto come addetto alla selezione del personale da una nota azienda di produzione di elettrodomestici. Ma, dovendo trasferirmi e mantenermi in un'altra città, e non essendo affatto convinto di dedicarmi a quella professione, decido di rinunciare all'incarico, di andarmene dalla mia città e di cominciare a viaggiare per conoscere il mondo, finanziando i primi viaggi con la vendita dei miei quadri.

CAPITOLO I

PRIMO VIAGGIO IN ORIENTE

A 25 anni ho addosso l'insoddisfazione e l'insofferenza che, senza tanti peli sulla lingua, ho descritto nella prefazione di *Caccia all'uomo*, il mio primo, fortunato libro, in un inequivocabile capitolo intitolato "Esodo e bestemmie". Con gli amici Aldo, Mario e Lucio, spinti dalla stessa voglia di evadere dalla vita di provincia e di conoscere il mondo, decido di acquistare un camioncino *Volkswagen* di seconda mano, di attrezzarlo per potervi anche dormire, e di partire per l'India. In quella fase della mia vita, con alcuni interessi e una certa attitudine per la pittura, ma senza certezze sul futuro, se avessero chiesto a mio padre: «Cosa fa suo figlio?» avrebbe probabilmente risposto: «Vorrei saperlo anch'io!» Senza voler risalire ai grandi esploratori del passato, siamo ovviamente tutti e quattro al corrente del fatto che innumerevoli viaggiatori europei sono stati in India prima di noi e che non pochi studenti inglesi, per la memoria storica e l'interesse che li lega al periodo della dominazione coloniale, usano compiere quel viaggio in pullman appositamente attrezzati, per festeggiare la conclusione dei corsi

dei college. Ma negli anni 60, per dei giovani italiani provinciali come noi, un viaggio in auto in India, visti la lontananza e i collegamenti stradali non certo agevoli e sicuri, è un fatto insolito e avventuroso di cui parlano i giornali locali. A metà settembre, pieni di curiosità, dubbi e incertezze, ma anche con un esaltante senso di euforia e libertà, iniziamo quindi la nostra esperienza piena di incognite, che, a quell'età, viviamo quasi come un'iniziazione e una straordinaria avventura. A tanti anni di distanza, la cronaca di quel viaggio può apparire un resoconto turistico da raccontare agli amici. Ma, nonostante la sua approssimazione e superficialità, vuoi per la mancanza di pubblicazioni e guide turistiche reperibili in Italia in quegli anni, vuoi per la diffusa indifferenza della scuola italiana verso altre civiltà e culture, quel *training*, all'insegna di una giovanile e continua scoperta e fascinazione, rappresenta un primo passo e un cimento all'origine di una scelta di vita e del mio futuro mestiere di viaggiatore, documentarista e scrittore. Una iniziale esperienza che mi ha insegnato prima di tutto ad affrontare il mondo da solo e a capire l'importanza di viaggiare per aprire la mente e cercare di conoscere *de visu* e *de facto* la realtà nelle sue diverse sfaccettature.

Superato il confine jugoslavo, passiamo la prima notte in un boschetto ai margini dell'*autoput*, l'interminabile e monotona autostrada in blocchi di cemento che prosegue sino al confine macedone. L'amico Lucio, tipo esuberante e apparentemente sicuro di sé, nonostante tutto l'entusiasmo che ha messo nei preparativi e nell'organizzazione del viaggio, ha una crisi di sconforto e di pianto, per il dispia-

cere (almeno così sostiene) di dover lasciare la fidanzata. Increduli, cerchiamo di dissuaderlo, ma lui prepara le valigie, si chiude in un inspiegabile mutismo e, arrivati in Grecia, se ne va mestamente verso l'aeroporto di Salonicco per fare ritorno in Italia.

Lungo il percorso carichiamo due autostoppisti inglesi che, a tappe, intendono raggiungere l'Australia. Dopo il dispiacere per l'imprevista diserzione di Lucio, la notizia della loro lontana destinazione ci rincuora e ci dà la forza per continuare il nostro viaggio come se nulla fosse successo. Giunti nel caos stradale di Istanbul, dopo un giro in città, cerchiamo un luogo per poter parcheggiare e passare la notte dentro il nostro veicolo. Mentre siamo sprofondati nel sonno, tagliando le corde con cui sono legati, ci rubano i bagagli che, per ragioni di spazio, abbiamo sistemato sul portapacchi del camioncino. Traversato il ponte sul Bosforo, con l'ingresso in territorio asiatico, l'orizzonte si allarga a dismisura e il paesaggio comincia a mutare. Dopo aver raggiunto e visitato brevemente la capitale Ankara, attraversiamo vaste zone coltivate e le lande semidesertiche dell'altopiano anatolico, e scendiamo verso Adana, dove, per il calore, cerchiamo rifugio in una specie di ostello. Chiediamo di poter fare subito una doccia e ci indicano un bagno con tante cabine prive di porte. Appena apriamo i rubinetti dell'acqua, dalle tubazioni e dai pozzetti di scolo escono centinaia di scarafaggi di grandi dimensioni, costringendoci a fuggire inorriditi. Nei luoghi alberati o coperti di vegetazione è più facile trovare un riparo per poter fare i propri bisogni, mentre nei luoghi aperti o desertici può diventare

un problema. Per poterci nascondere alla vista dei passanti, costruiamo una specie di paravento di stuoie sostenute da bastoni che, in caso di necessità, piantiamo nel terreno.

Giunti in Siria, visitiamo l'antica cittadella e il fantastico souk di Aleppo (che molti anni dopo verrà orribilmente bombardata) e le grandi norie di Ama, sul fiume Oronte. A Damasco, andiamo a bere un caffè turco nella stessa piazza dove sono stato un anno prima, nel corso di una breve vacanza in Medio Oriente. Finché possiamo, anche per la difficoltà di trovare cibo e locande in cui poter mangiare, durante gli spostamenti cuciniamo, sul nostro piccolo fornello a gas, prodotti che ci siamo portati dall'Italia. Dormire in tre dentro il camioncino è un'operazione abbastanza complicata. Distesi tra bagagli e ogni sorta di arnesi, dobbiamo fare movimenti calcolati per spostarci, ripiegare le coperte e poterci rivestire. C'è il problema di riuscire almeno a lavarci la faccia, scaldare sul fornello un po' d'acqua, versata da una tanica di plastica, per poter fare colazione con qualche biscotto intinto nel latte condensato, e riuscire a lavare con del detersivo in polvere alcuni capi di biancheria intima.

Da Rutba, per raggiungere Baghdad, tagliamo attraverso il nero e sassoso deserto giordano. È il primo vero deserto che incontriamo, percorso da giganteschi e pesanti torpedoni, costruiti e attrezzati per attraversarlo durante la notte. Nel buio, abbagliati dai fari del nostro camioncino, vediamo apparire animali mai visti prima, che cerchiamo di identificare con malcelato timore: sono iene e sciacalli. Dopo una breve visita alla città, ci dirigiamo verso il con-